

Dante in guerra, un cavaliere d'élite

L'intervista. L'ultimo libro di Alessandro Barbero parte descrivendo il sommo poeta con corazza ed elmo «Nella battaglia di Campaldino era in prima linea. Descrivo l'uomo Dante tra politica, nozze combinate e vendette»

VINCENZO GUERCIO

Vestito di ferro, cotta di maglia da 15-20 chili, corazza ed elmo, tra i «fedidores», dunque nel reparto più d'élite, avanguardista, meglio armato, dell'esercito fiorentino: la cavalleria di prima linea. Così l'Alighieri - di cui ricorrono, in questo 2021 agli albori, i sette secoli dalla morte - ci appare nelle prime pagine del «Dante» di Alessandro Barbero (Laterza, pp. 361, euro 20), forse il più noto storico italiano dell'oggi, vuoi per le fortunate collaborazioni televisive (Superquark in testa), vuoi per i molti volumi locupletati di grande successo di pubblico. E questo è già un primo dato significativo. I biografi danteschi, da Boccaccio sino ai vari Chimenz, Petrucci, Santagata, sono perlopiù letterati, italiani. Uno storico di professione, diversamente, può leggere le vicende personali del poeta dentro il contesto del «come si viveva» tra XIII e XIV secolo, quanto a politica, economia, finanza, società, usi militari e civili. Può mettere le sue conoscenze generali sull'epoca al servizio della ricostruzione della vita del singolo. Non è un caso che proprio a questo livello intervengano le più numerose e importanti correzioni, precisazioni, chiarimenti di Barbero, medievista specializzato in storia militare, rispetto alla dantistica precedente.

Professore, perché ha scelto di iniziare con Campaldino?

«Il libro è una biografia in rigoroso ordine cronologico, la cronologia parte dagli antenati di Dante. Ho sentito però fin dall'inizio che quello non era l'inizio giusto per il libro, i capitoli sugli antenati sono necessari ma anche i meno avvincenti, Dante non c'è! Civileva un inizio più forte, e dato che sono anche uno storico militare, ho de-

ciso di partire dalla battaglia a cui Dante ha partecipato, un fatto che è menzionato in tutte le biografie ma di cui non si dice mai nulla di significativo; mentre mi sono reso conto che, dal punto di vista dello storico, quello era anche un ottimo modo per introdurre il problema della posizione sociale della

famiglia di Dante e della discussione sulla nobiltà».

Indiversi luoghi lei, d'astorico, correggi dantistiche vengono, invece, perlopiù, da studi letterari. Tra i vari esempi: come si svolgeva una battaglia nel Medioevo, e quale fosse la funzione dei feditors; il fatto che la casa di Dante fosse in realtà «assai decente», nient'affatto angusta, e che il giovane potesse avervi una stanza tutta per sé; che questi venisse da famiglia della piccola nobiltà economicamente decaduta, come recitano i manuali scolastici... Quali le correzioni, in questo senso, più importanti? «La più importante riguarda proprio la situazione economica di Dante. La favola secondo cui si

trovava in difficoltà addirittura era povero; che oltretutto contraddice formalmente diverse dichiarazioni di Dante stesso. Dante discendeva da due generazioni di Alighieri che hanno fatto i soldi, e eredità abbastanza da poter vivere comodamente di rendita. È davvero inspiegabile come abbia potuto prendere piede questa leggenda. Poi, sì, d'astorico militare, mi colpisce la totale incomprensione di come si svolgesse una battaglia medievale, tanto più che si tratta di questioni che per Dante erano molto importanti ed cui si intendeva! Così come mi ha colpito la grande difficoltà di districarsi nel sistema monetario e nei valori delle monete: che sono, beninteso, una questione complicatissima, ma mi pare che se si dedica la vita a studiare un autore, si dovrebbe anche spendere del

tempo per impararne di queste coordinate fondamentali del mondo in cui viveva. Dopotutto, ci tengo a sottolinearlo: i dantisti fanno un lavoro importantissimo di interpretazione e spiegazione dell'opera letteraria e filosofica di Dante, è grazie a loro che noi possiamo leggerlo e apprezzarne la grandezza».

Quella che è definita attualmente la «casadiDante», in via Santa Margherita, è effettivamente la casa dove il poeta nacque e visse la prima parte della sua vita?

«Il posto era quello. La casa era lì e immagino che le fondamenta

siano rimaste quelle. Quanto ai muri, mi pare di aver capito che i restauri moderni sono stati devastanti, e hanno provocato polemiche già nel momento in cui venivano realizzati».

Un punto molto interessante, e, per solito, affrontato interminigenericamente morali/spirituali da biografi ed esegeti, è quello ove lei cerca di chiarire cosa facesse Dante «nel mezzo del cammin di nostra vita». Lei lo racconta come specialmente «enfonce» negli affari politici: è possibile ci si fosse «sporcato le mani»? In che misura?

«Penso che Dante, come tutti, sia sempre stato convinto di aver operato per il meglio, di non essersi fatto fuorviare dallo spirito di parte, di aver avuto in vista solo il bene comune. Quell'incisorivelatore in una delle lettere viste dal Bruni, secondo cui tutti i suoi mali cominciarono con la sua elezione a priore, può alludere semplicemente all'accresciuta ostilità del

partito avverso nei suoi confronti. Però rimane il fatto che lui è uno di quei Bianchi che sono stati processati e condannati per abuso di potere, corruzione e malversazioni, e anche se si è trattato certamente di un processo politico, non tutti i suoi colleghi di partito hanno subito la stessa sorte. La politica all'epoca era spietata e corrutta e mi sembra difficile che uno, solo perché era Dante, abbia potuto

farla per anni e arrivare ai vertici ostentando il rifiuto di qualunque compromesso: uno così non l'avrebbero eletto priore. In questo senso secondo me nei commenti alla "Commedia" non si toglie abbastanza che il momento in cui collocare il suo viaggio ultraterreno, e in cui dichiarare di essersi perduto e travolto, corrisponda all'epoca in cui era più immerso nella politica, e alla vigilia della nomina a priore...».

L'esilio fu davvero anche un modo per non rivedere mai più la moglie, come racconta il Boccaccio? E come mai Dante nella sua opera non parla mai del suo matrimonio e della moglie, citando invece infinite volte Beatrice, amore mai consumato? E Gemma non poteva sentirsela di tutta questa divinizzazione di un'altra donna?

«In passato, non solo nel Medioevo ma anche nell'antichità, si doveva fare i conti con una contraddizione insanabile. Si sapeva benissimo cosa voleva dire innamorarsi, e provare desiderio per una persona speciale; ma si dava per scontato che invece la persona con cui ci si sposava e si facevano dei figli veniva scelta dai genitori in base a tutt'altre considerazioni. Dopotutto credo che ci fossero matrimoni in cui davvero marito e moglie si consideravano come soci in affari, l'amore non c'entra nulla e quindi neanche la gelosia; e altri matrimoni in cui invece oltre all'affetto poteva formarsi l'amore. Certamente il totale silenzio di Dante nei confronti di sua moglie rimanda piuttosto alla prima categoria; quanto a Gemma, che cosa provasse non lo sappiamo mai».

E perché Forese Donati non risponde per le rime alle frecciate di Dante sul suo matrimonio? Quando sposa una Donati è già in attrito politico con la parte di Corso Donati? Come poteva nomescolarsi parentele e odio politici?

«Per quanto ne so, può anche darsi che al momento della tesi zone con Forese Dante non fosse neanche ancora sposato, la data del suo ma-

rimonio è un vero mistero. Quanto alla politica, era assolutamente normale che si combinassero matrimoni tra famiglie nemiche, bensì nello spirito della riconciliazione, che poteva realizzarsi o no. Perfino Corso Donati sposò una dei Cerchi, anche se poi quando lei morì si disse che lui l'aveva avvelenata!»

A proposito di Beatrice: come possiamo prenderci sul serio, sul piano storico-biografico, il racconto della Vita

Nuova, tanto evidentemente influenzata da simbologie e numerologia?

«Le donne lasciavano poche tracce nella documentazione, perché i documenti riguardavano essenzialmente gli affari e la politica, ambiti in cui non avevano una partecipazione diretta. Gli unici ambiti in cui le donne sono rappresentate quanto gli uomini sono i contratti di matrimonio e i testamenti. E proprio grazie al testamento di suo padre Folco Portinari non sappiamo che Beatrice è esistita davvero e che aveva sposato

Simone de' Bardi, notizia data anche dal Boccaccio. Più di così non sappiamo».

Contro alcuni personaggi il Dante della «Commedia» sembra consumare una sorta di «Vendetta postuma», per citare un titolo di Emilio Praga.

«Dante si è arrogato il diritto, enorme, di decidere chi sarebbe andato all'Inferno, chi in Purgatorio e chi in Paradiso, e ovviamente lo fa in base anche alla stima e all'affetto che ha per le persone,

sempre temperato però dalla consapevolezza dei peccati di cui si sono effettivamente macchiati - e così mette all'Inferno anche persone, come Brunetto Latini, per cui non nasconde affatto il proprio affetto. Verso qualcuno sembra che abbia una particolare antipatia? Certo, e i commentatori antichi si sono affannati a ipotizzare, o inventare, ragioni di dissidio, che però non hanno nessuna credibilità: la verità è che non ne sappiamo niente».



Lo storico
Alessandro Barbero

Mi sembra difficile che abbia potuto diventare priore rifiutando ogni compromesso»



Alessandro Barbero, medievista specializzato in storia militare, ci presenta Dante soldato e politico



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.